



SOCIETÀ E DIRITTI - RIVISTA ELETTRONICA 2022 ANNO VII N.13.

Per una giustizia sostenibile



2022 ANNO VII NUMERO 13

di Maria Borrello DOI: <https://doi.org/10.54103/2531-6710/18450>



PER UNA GIUSTIZIA SOSTENIBILE

Maria Borrello

FOR A SUSTAINABLE JUSTICE

Riassunto

Il presente contributo si propone di analizzare la relazione tra sostenibilità e giustizia, al fine di metterne in evidenza il carattere riflessivo. Non vi è dubbio infatti che la sostenibilità costituisca il focus primario del dibattito pubblico, attorno al quale si dispongono le strategie e le pratiche nazionali e sovranazionali; tuttavia, l'estensione semantica che questo termine ha subito rischia di confondere e infine dissiparne il senso. Il contributo si sofferma pertanto sulla portata significativa del concetto di sostenibilità, sottolineandone il carattere "aperto". Il riferimento all'apertura diviene così la chiave ermeneutica per accordare sostenibilità e giustizia. Se la sostenibilità, pertanto, si iscrive entro una precipua rappresentazione della giustizia, quest'ultima deve riflessivamente divenire sostenibile.

Parole chiave: Sostenibilità, giustizia, possibilità apertura.

Abstract

This contribution aims to analyse the relationship between sustainability and justice, in order to highlight its reflective character. In fact, there is no doubt that sustainability is the primary focus of the public debate, around which national and supranational strategies and practices are arranged; however, the semantic extension that this term has undergone risks confusing and finally dispelling its meaning. The contribution therefore focuses on the significant scope of the concept of sustainability, emphasizing its "open" character. The reference to openness thus becomes the hermeneutic key to granting sustainability and justice. If sustainability, therefore, is part of a particular representation of justice, the latter must reflexively become sustainable.

Keywords: Sustainability, Justice, incompleteness, possibility.

Sommario: 1. Premessa - 2. L'ambiguità della definizione - 3. La questione del valore - 4. La giustizia sostenibile.

Autore:

Maria Borrello è Professoressa associata di Filosofia del diritto nell'Università degli Studi di Torino.

Articolo soggetto a revisione tra pari a doppio cieco.

Articolo ricevuto il 15.06.22 approvato il 20.07.22.

1. Premessa

La sostenibilità costituisce ormai, senza ombra di dubbio, il *focus* primario nel dibattito pubblico e nelle elaborazioni delle *policies* nazionali e internazionali. Si tratta di un tema centrale, che raccoglie intorno a sé, e in qualche modo condiziona, la gran parte delle scelte pubbliche, come del resto testimoniato dall'Agenda Globale per lo sviluppo sostenibile delle Nazioni Unite, approvata nel settembre 2015¹. Sembra infatti quanto mai necessario riorientare il nostro vivere insieme verso modalità compatibili con le risorse, sempre più scarse e carenti, a nostra disposizione. Occorre, tuttavia, precisare immediatamente che le risorse a cui si fa riferimento devono essere intese in senso ampio, includendo non soltanto i beni materiali, naturali o artefatti, ma anche quelli che potremmo definire immateriali e che rinviano alla dimensione relazionale stessa: si tratta cioè di tutte le risorse determinate da fattori fisici, umani e ambientali (Lanza, 1997: 16).

Appare ormai chiaro che l'attuale modello di sviluppo “non è perseguibile, non può durare, in sostanza, non è sostenibile” (Maffettone, 2011: 19). Intervenire sulle modalità con le quali gestiamo la produzione e le relazioni implica allora considerare la quasi integralità delle dimensioni in cui si esplica l'umano: per cui, l'elaborazione di queste strategie di intervento deve fondarsi su di una visione integrata, capace di armonizzare i diversi obiettivi, al fine di realizzare un benessere duraturo. Gli aspetti problematici di tali interventi, sui quali la discussione si svolge, investono ovviamente i percorsi e le direzioni che devono essere intraprese: se, infatti, la condizione attuale è riconosciuta, pressoché uniformemente, come insostenibile, la sostenibilità, che diviene così l'elemento qualificativo indispensabile per strutturare i progetti e le linee di intervento, così come le pratiche da assumere, rimane un riferimento costante; tuttavia, sebbene costituisca la cifra comune delle riflessioni, come una sorta di concetto sincretico, la sostenibilità risulta, nel caleidoscopio di definizioni che sopporta e provoca, un concetto assai vago, fumoso, e pertanto problematico.

Come è noto, infatti, il termine sostenibilità ha subito una estensione semantica assai rilevante, per cui comprende e interviene su uno spettro variegato di dimensioni della nostra relazionalità, tra le quali assume un ruolo indubbiamente preminente la dimensione sociale. Si è infatti compreso che non vi possa essere crescita, sviluppo o, più semplicemente, futuro, laddove non si tenga nella giusta considerazione l'esigenza dell'umano di realizzarsi pienamente, in termini di libertà e responsabilità (Sen, 2010b: 564). In questo senso si è posto il documento redatto nel 1987 dalla World Commission on Environment and Development, meglio conosciuto come Rapporto Brundtland.

Si tratta di un manifesto pionieristico, dal titolo evocativo e precipuo, *Our common future*; l'idea alla base di questo documento è che occorra un'azione sinergica, capace di superare i confini nazionali per investire la relazionalità globale; è un manifesto che traccia le linee da assumere insieme, come cittadini del mondo, al fine di garantire il nostro futuro in comune. Infatti, in questo documento lo sviluppo sostenibile viene definito come “lo sviluppo che incontra i bisogni del presente senza compromettere la possibilità per le generazioni future di incontrare i loro bisogni” e si incentra quindi su un rapporto intergenerazionale (Barry, 1999). Il disegno che ne risulta costituisce allora non solo il passaggio da un approccio *egologico* a uno *ecologico* (Maffettone, 2011: 22); ma include, in particolare, oltre alle questioni ambientali, anche quelle economiche e sociali, in una prospettiva temporale aperta.

Questo aspetto, tuttavia, costituisce al contempo una caratteristica e una problematica del concetto di sostenibilità: riguardo, infatti, alla sua estensione a una pluralità di dimensioni del vivere collettivo, che sono rappresentate come interconnesse, il concetto di sostenibilità sembra diluirsi, divenire quasi evanescente; l'ordine con il quale viene disposta questa triplice relazione varia, infatti, a seconda della dimensione che si considera prioritaria – e, occorre rilevare come per lungo tempo sia stato il piano economico a ordinare prevalentemente le strategie di sostenibilità (Daley e Heggde, 2021: 35). Tale contemperamento di interessi e prospettive diverse incide sul senso stesso riconducibile al concetto di sostenibilità e ne modula l'operatività, producendo interpretazioni differenti che rischiano di mettere in discussione la continuità dell'azione. Non vi è forse ormai alcun angolo di mondo in cui il riferimento alla sostenibilità non sia evocato come impegno da assumere da parte di soggetti pubblici e privati (Brown et al., 1987), ma a questo uso sempre più capillare, pervasivo e globale corrispondono pratiche differenti.

¹ L'Agenda Globale per lo sviluppo sostenibile consta di 17 Obiettivi di sviluppo, suddivisi in 169 target e 240 indicatori. Una lista composta e impegnativa che trova il suo limite temporale nel 2030, data entro la quale i paesi si sono impegnati a realizzarne il contenuto.

Questa pluralità di rappresentazioni della sostenibilità sembra porsi allora in direzione diametralmente opposta rispetto alla pretesa applicazione globale che la essa invece intende esprimere. Uno degli aspetti più rilevanti di questo documento, infatti, riguarda in particolare questa concezione del futuro *in comune*: si propone cioè una rappresentazione del vivere insieme che richiama il riferimento al principio di responsabilità. Come rileva Sen, in un mondo sempre più interconnesso, in cui siamo reciprocamente vincolati l'uno all'altro, poiché le scelte operate dall'uno possono incidere, e sovente incidono, fortemente sulla vita di altri, siamo allora reciprocamente responsabili (Sen, 2017: 269); o, più precisamente, siamo responsabili *per* il futuro e, nell'attitudine proiettiva che esso implica, si disegnano i tratti di una precisa idea di giustizia.

La tesi che si intende sostenere in queste pagine riguarda, infatti, proprio la relazione tra sostenibilità e giustizia. Si tratta invero di una relazione complessa, a causa della difficoltà, intrinseca al concetto stesso di giustizia, di pervenire a una sua riduzione contenutistica precipua. Ciò che accomuna, infatti, le diverse teorizzazioni del giusto è il carattere della non-definitività². Questa modalità della giustizia contamina allora anche la questione della sostenibilità e invita la riflessione sulla loro relazione a intrattenersi su questa insuperabile "apertura": più in particolare, l'apertura sarà in queste pagine considerata come il tratto costitutivo della sostenibilità. Il riferimento all'apertura permette così di considerare la sostenibilità come un prisma attraverso il quale si diramano proiezioni e progetti diversi che segnano le vie da percorrere, che danno corpo e sostanza a un'idea di giustizia incompleta e, purtuttavia, possibile (Sen, 2018).

Apertura, possibilità, giustizia: saranno quindi questi tre termini i concetti chiave che scandiranno la riflessione proposta in queste pagine, individuando quelli che, ad avviso di chi scrive, continuano a essere i nodi problematici fondamentali che la proposta di sostenibilità deve fronteggiare.

2. L'ambiguità della definizione

Collocare la sostenibilità entro il piano dell'apertura costituisce un'assunzione impegnativa, poiché implica di accettare il carico di incertezza e indeterminatezza che la connota come un elemento essenziale. Il riferimento all'apertura impegna pertanto a chiarire la portata della definizione di sostenibilità, tentando di scioglierne l'ambiguità in cui appare imbrigliata.

Il concetto di sostenibilità rintraccia, infatti, in letteratura, una molteplicità di definizioni che ne interpretano il senso in direzioni diversificate e plurivoche e, non di rado, divergenti (Ehrenfeld, 2008: 2), quando non propriamente contraddittorie (Redclift, 1993). Si tratta pertanto di una nozione controversa, la cui ampiezza semantica rivela la sua complessità e, affinché questa non divenga confusione (Jabareen 2008: 182), sembra allora utile intrattenersi preliminarmente sull'aspetto definitorio. Se, quindi, si può convenire sul fatto che la sostenibilità "remains an open concept with myriad interpretations and context-specific understanding" (Purvis et al., 2019: 681) occorre però provare a sondare l'apertura evocata.

Per sondare questa apertura e rispondere all'esigenza di chiarificazione definitoria, può essere utile procedere a partire dall'etimologia: la sostenibilità proviene dal verbo latino *sustinere*, *sus-tinere* e indica letteralmente il "tenere sotto". Attenendosi all'etimo, essa rinvia quindi al mantenimento, traducendo l'idea di stabilizzazione; in altri termini, sostenibilità significa stabilità e si pone quindi secondo la prospettiva della stasi.

Si profila, allora, immediatamente, la necessità di provvedere a una prima disambiguazione; è infatti invalso, nell'uso comune così come negli studi sul tema, l'utilizzo alternativo dei termini sostenibilità e sviluppo sostenibile; tuttavia, l'idea veicolata da quest'ultima espressione risulta sensibilmente differente. Considerando nuovamente l'etimologia, sebbene vi sia incertezza sull'origine esatta, il termine sviluppo deriva dal sostantivo viluppo, la cui provenienza è rintracciata nel verbo latino *volvere*, che significa letteralmente "far girare", attorcigliare; viluppo è allora un intreccio confuso di fili laddove s-viluppo, in forza del prefisso privativo, rimanda al dissiparsi dell'intreccio, risulta cioè consistente con l'idea di un nodo da sciogliere. Appare dunque evidente come questo termine implichi non già il mantenimento, la stasi,

² Nella storia del pensiero, il concetto di giustizia ha, come è noto, determinato l'insorgere di teorizzazioni assai differenti tra loro e, nei ristretti limiti di questo testo, una ricognizione di questo immenso materiale non sarebbe possibile, per cui non verrà nemmeno tentata. Importa solo rilevare come, proprio a fronte di una tale varietà di prospettive, la conclusione che sembra essere più pertinente consiste nel rilevare appunto il carattere di non-definitività che ciascuna manifesta.

quanto piuttosto il suo contrario; il termine sviluppo traduce cioè l'idea - opposta - di un intervento volto a modificare, cambiare; segnala una modalità proiettiva che determina un cambiamento. Sulla base di questa prima analisi etimologica, sostenibilità e sviluppo risultano insistere su piani differenti: laddove la sostenibilità richiede di "reggere", mantenere lo *status quo*, per contro lo sviluppo comporta l'assunzione di una modalità proattiva che appunto provveda a modificare quella determinata condizione. Si delinea così una relazione inconciliabile, ciò che porta a concludere che l'uso alternativo, l'assimilazione tra i concetti che i due termini significano non sembrerebbe affatto legittimata; piuttosto, è stato rilevato che la pratica che procede secondo una indistinzione tra questi termini, sovrapponendoli e confondendoli, conduce a una svalutazione del concetto di sostenibilità, facendone un termine elastico e quindi sostanzialmente *vuoto* (Ciccarelli, 2005: 37 e seg.).

Questa contraddizione terminologica può tuttavia essere superata approfondendo la portata significativa del termine sostenibilità. Essa infatti veicola una proposta che ridimensiona il paradosso appena rilevato e che si disloca lungo due piani, implicati vicendevolmente: il primo riguarda il valore (aspetto che sarà approfondito nel prossimo paragrafo, a cui si rimanda), il secondo riguarda la dimensione temporale. In altri termini, il nucleo fondativo del senso, o dei sensi, che questo termine veicola, è rintracciabile nell'idea che esista un valore: ed è precisamente questo *quid* che deve essere mantenuto nel tempo (Barry, 1999: 72 e seg.).

L'idea della sostenibilità è riferita dunque alla possibilità/capacità di predisporre comportamenti, scelte, decisioni, orientate e proiettate al futuro. La dimensione temporale è quindi centrale per la comprensione della sostenibilità, tanto che "normalmente, la sostenibilità viene definita in termini di tempo come rapporto tra generazioni presenti e future" (Maffettone, 2011: 26). La sostenibilità sostanzia, in particolare, una modalità di gestione del presente in funzione del suo rapporto con il futuro: il presente cioè *si fa carico* del futuro, in opposizione alla tendenza della Modernità a concentrare l'attenzione sull'*hic et nunc*. Così, rovesciando l'assunto luhmaniano (Luhman, 1976), il futuro non solo può cominciare, ma trova la garanzia della sua possibilità nelle modalità dispositive improntate alla sostenibilità.

Sebbene a partire da due definizioni etimologiche affatto allineate, l'alternanza tra i due termini, usati sovente come sinonimi, rivela la sua pertinenza se si considera questa dimensione temporale; in effetti, il riferimento allo sviluppo implica l'idea di una tendenza, una modalità progressiva, che protende la sua direzionalità nel futuro; lo sviluppo, sia nel linguaggio ordinario che nell'uso fatto dalla comunità scientifica, infatti, racchiude in sé l'idea di un risultato susseguente: corrisponde sempre a un'attività orientata, costituisce una modificazione, una variazione che incide sul presente al fine di realizzare un certo futuro (Garcés Velástegui, 2020: 192). Il rapporto con il tempo, che entrambi i termini intrattengono, è dunque l'aspetto che consente di riconciliare sostenibilità e sviluppo sostenibile. Occorre tuttavia una precisazione: sarebbe riduttivo considerare la sostenibilità come un semplice attributo: essa non si limita a qualificare lo sviluppo, ma costituisce, in modo più pregnante, lo sfondo teorico entro il quale un certo sviluppo diviene possibile;

La sostenibilità è un concetto molto più generale del significato che gli viene attribuito nel suo uso aggettivale nel termine "sviluppo sostenibile". È meglio definito come la possibilità che un sistema che produce in questo momento, o produrrà a breve termine, una di queste desiderabili proprietà emergenti, possa continuare a produrlo indefinitamente. (Ehrenfeld, 2008: 3).

Nello scarto etimologico, che distingue e divide il sostantivo sostenibilità dalla qualificazione dello sviluppo, si rintraccia dunque uno spazio e in esso si dispongono e si intrattengono le possibilità molteplici, che divengono nella pratica progettualità, e realizzano ciò che definiamo sviluppo. Sembra allora pertinente considerare la sostenibilità, attingendo alla riflessione filosofica strutturalista, accostandola alla figura della *soglia* (Genette, 1989).

Come una soglia, infatti, la sostenibilità costituisce metaforicamente uno spazio che distingue (il presente e il futuro) ma che allo stesso tempo collega, mantiene in contatto (Borrello, 2012: 199); uno spazio-limite che disgiunge ma che, contestualmente, comunica una necessaria e primordiale unità (Derrida, 1996). Il limite, che la soglia traduce, infatti, opera una cesura, che tuttavia permette, o meglio, costituisce al contempo la premessa per il passaggio, per la continuità (Bodei, 2016); è uno spazio che genera transizioni, che apre imprevedibilmente. Come ogni soglia, infatti, la sostenibilità può indicare sia la stasi, l'arresto, il trattenersi entro il limite che essa stessa segna; ma può anche divenire il punto limite a partire dal quale si aprono prospettive, deviazioni, vie di fuga.

Essa diviene quindi una sorta di premessa che anticipa le condizioni sulla base delle quali si conserva la possibilità del futuro: la sostenibilità determina, in altri termini, le condizioni di un futuro possibile, e ciò avviene secondo questa modalità singolare – e ossimorica – del mantenere variando. Lo sviluppo diviene realizzabile a partire da questo grado puramente potenziale che l'idea di sostenibilità trattiene in sé. La sostenibilità mantiene, in altri termini, nella loro attualità queste potenzialità, garantendo così la possibilità del loro avverarsi. È dunque la salvaguardia di questa condizione di possibilità che permette di porre in essere e realizzare le strategie e i progetti volti allo sviluppo; la qualificazione di quest'ultimo in termini di sostenibilità narra, allora, della trasformazione della realtà nel nome di questa possibilità mantenuta presente, e in quanto tale, aperta.

In questa apertura si stabilisce infatti un legame che lascia intatta la rispettiva portata significativa espressa dai termini sostenibilità e sviluppo e che trova sintesi nell'idea correlata di dinamismo. Poiché, appunto, secondo la prospettiva temporale, la sostenibilità rivela la sua potenzialità dinamica. Questo dinamismo è una caratteristica che può essere inferita dal dato esperienziale: diverse sono le definizioni che di essa incontriamo poiché diversi sono le condizioni del presente sulle quali essa insiste, così come diversi sono gli ambiti della sua applicazione.

La metafora della soglia, che ha consentito di riannodare i fili del discorso fin qui svolto, riconvocando il riferimento all'apertura posto all'inizio di questo paragrafo, apre allora a un'altra metafora: la soglia diventa più propriamente un *crocevia*. La sostenibilità si disloca infatti su più terreni, costituendone il punto di intersezione. Se, infatti, essa inizialmente era focalizzata sul tema ambientale, predisponendo politiche e strategie volte alla protezione della natura, intesa come ecosistema, declinandosi quindi pressoché in via esclusiva come sostenibilità ecologica, ha via via ampliato questa stessa idea di sistema (Capra, 2006), includendovi il piano economico e, da ultimo, anche quello sociale. Sono in effetti proprio queste tre dimensioni a costituire i tre pilastri su cui essa si regge: “This tripartite description is often, but not always, presented in the form of three intersecting circles of society, environment, and economy, with sustainability being placed at the intersection” (Purvis et al., 2019: 681). La sostenibilità implica un rapporto sinergico tra queste differenti dimensioni; segnala cioè che non è possibile pensare alla protezione dell'ambiente, allo sviluppo economico senza garantire al contempo anche l'equità sociale: richiede pertanto una rappresentazione olistica (Osorio et al, 2005). Essa affronta sfide caratterizzate da una forte interconnessione e queste chiedono allora la formulazione e la predisposizione di risposte integrate. E in questo senso è stato affermato che: “la sostenibilità è uno stato ipotetico di un processo di adattamento nel quale i sottosistemi sociali, economici e biologici integrano un insieme di fini e funzioni dell'uomo” (Cruz, 2007: 138).

Tuttavia, è proprio il riferimento alla dimensione sociale della sostenibilità – l'aver riconosciuto che la considerazione dell'umano non può essere ridotta ai termini del bisogno e quindi alla garanzia della disponibilità delle risorse sempre più scarse (Sen, 2010b: 564) – a costituire oggi l'aspetto centrale per la definizione e la comprensione del concetto di sostenibilità. L'Agenda 2030 ha infatti definito “Obiettivi universali, ambiziosi, globali, indivisibili e interconnessi, mirati a sradicare la povertà, combattere le disuguaglianze e le discriminazioni crescenti, promuovere la prosperità, sostenibilità, responsabilità ambientale, inclusione sociale, uguaglianza di genere e rispetto per i diritti umani, garantendo la coesione economica, sociale, e rafforzando la pace e la sicurezza. (Parlamento Europeo, 2018/2279).

Per quanto ardua e precaria, una definizione del concetto di sostenibilità non può non includere la dimensione sociale: il contenuto e le strategie volte alla realizzazione di un mondo sostenibile esprimono infatti un valore precioso, che si colloca entro la prospettiva ampia della giustizia.

Il nocciolo centrale del concetto di sostenibilità [...] è l'idea che c'è qualche X il cui valore dovrebbe essere conservato, in quanto ci è possibile, in un futuro indefinito. Ciò lascia aperto il campo alle dispute su quale dovrebbe essere il contenuto di X. (Barry, 1999: 72)

Per provare allora a rintracciare, nella vasta gamma di declinazioni delle prospettive sostenibili, quella che meglio si accorda con la concreta possibilità di vedere realizzati i suoi obiettivi, sembra opportuno soffermarsi su questa questione del valore. Questa analisi che sarà necessaria e propedeutica per pervenire a una definizione del rapporto che intercorre tra sostenibilità e giustizia, questione che costituirà l'ultimo momento del ragionamento presentato in queste pagine.

3. La questione del valore

Quale che sia la definizione considerata per illustrare il concetto di sostenibilità, ciò che ne caratterizza il senso, rivelandosi un tratto costante, è la sua scaturigine: la necessità del riferimento alla sostenibilità, così come il suo perdurare quale istanza fondamentale della comunità globale, provengono dalla consapevolezza che le risorse di cui disponiamo (e che per gran parte dissipiamo) non sono infinite. Di fronte a tale scarsità, si rivela allora il carattere normativo della sostenibilità, che propriamente si propone di indicare le modalità, i correttivi, o più semplicemente i limiti, che occorre rispettare al fine di assicurare una condizione di benessere anche nella prospettiva delle generazioni future. È stato in questo senso affermato che: “la sostenibilità è un’ingiunzione a non soddisfare i nostri bisogni a svantaggio dell’impoverimento dei nostri successori” (Anand e Sen, 2000: 2035). Il rapporto che così si istituisce fra presente e futuro delinea la dimensione etica essenziale del concetto di sostenibilità (Samaddar, 2011: 98): essa si presenta come un principio in base al quale organizzare le relazioni, attuali e prossime; un principio ordinatore pertanto universale, poiché capace di valere, indefinitamente e infinitamente, nel tempo e nello spazio. Tuttavia, a questa pretesa universalità corrisponde una molteplicità di rappresentazioni sostantive differenti.

Rimane dunque aperto il problema del suo contenuto e della correlativa identificazione della scala di valori che la sostenibilità dispone. Come rileva Barry, infatti, “il contenuto della sostenibilità dipende in modo cruciale da ciò che secondo noi conta” (1999: 72): non sembra infatti possibile un’individuazione del valore – dei valori – della sostenibilità in termini assoluti; piuttosto, tale identificazione rimane irrimediabilmente relativa. In altri termini, il contenuto della sostenibilità viene deciso oggi: *l’hic et nunc* decide ciò che deve essere preservato, in quanto detentore di un valore, per le generazioni future, prescindendo dal fatto che quelle generazioni potrebbero ordinare diversamente la gerarchia dei valori e identificare in modo differente ciò che ha valore. Non vi è modo, secondo Barry, di stabilire precipuamente ciò che può essere riconosciuto come valore dalle comunità future; non possiamo che affidarci alla nostra capacità di determinare oggi ciò che presumiamo possa continuare a manifestare il suo valore in futuro. Pertanto, il piano entro il quale si operano le scelte è necessariamente quello, arbitrario e incerto, della presunzione. Ciò dipende ovviamente dalle caratteristiche di incertezza e indeterminatezza che contraddistinguono il futuro, che costringono a revisioni, rideterminazioni e rivalutazioni continue. Da una parte occorre proteggersi dal rischio di mettere in discussione le condizioni di vita future: il che implica di assumere decisioni espresse sia secondo una modalità positiva attiva, che prevede un fare, sia nella forma negativa, che impone di non fare (Borrello, 2018: 504); dall’altra, però, la rappresentazione del rischio, che è stata definita come l’elaborazione di un *non-sapere saputo* (Beck, 2008), rimane inglobata entro determinazioni necessariamente ed essenzialmente controvertibili, per le quali il rischio *presunto* viene trasformato in rischio *presente* (Borrello, 2016: 57). Pertanto, appare arduo rintracciare un ordine di certezza relativamente alla scala di valori sulla quale organizzare pratiche sostenibili.

Tuttavia, il dato esperienziale dimostra che disponiamo della capacità di identificare quelli che Maffettone definisce, nel suo testo *Valori comuni*, come “valori condivisi, pubblici, intrinseci all’essere umano” e capaci di “realizzare al meglio la natura umana, la nostra stessa personalità e il nostro essere quel che siamo nel mondo” (1989: 41). Davanti all’incertezza congenita che ogni rappresentazione del futuro reca con sé, soccorre la dimensione comunitaria, che mitiga la portata destabilizzante dell’impossibilità di una determinazione valoriale in termini assoluti e provvede, per contro, a fornire elaborazioni che trovano il loro fondamento nella condivisione.

Del resto, questa dimensione comune si ritrova alla base del rapporto Brundtland che, come ricordato all’inizio di questa riflessione, costituisce il primo documento a identificare la sostenibilità tramite la relazione sinergica dei differenti campi in cui trova applicazione. Il titolo scelto, *Our Common Future*, si rivela essere una espressione linguistica assai densa di significato, proprio a partire dalla formulazione assertiva con la quale il futuro viene appunto qualificato: si tratta infatti del *nostro* futuro, un futuro cioè riconducibile a un *noi* che trascende le determinazioni spaziali o temporali; un *noi* disancorato da prospettive individualistiche o comunitariste, e piuttosto identificabile come un noi “normativo e valutante” (Maffettone, 1989, p. 37). Più in particolare, si tratta di un *noi comunitario*, poiché infatti questo nostro futuro è un *futuro in comune*. Questa formulazione segnala un legame che vincola l’uno all’altro, laddove l’altro è, anche in termini temporali, il *prossimo*.

La possibilità di questo *nostro futuro in comune* si fonda e dipende dalla presenza di “valori che ci accomunano, valori interculturali significativi” (Maffettone, 2011: 27), tra i quali la sostenibilità assume un ruolo

preminente, non meramente descrittivo, bensì dispositivo e normativo. La sostenibilità, in altri termini, esprime il suo valore nella misura in cui sia riconnessa a questa dimensione comune e, pertanto, questo riferimento alla comunità si rivela oltremodo fecondo e merita di essere approfondito.

L'analisi etimologica del termine comunità mette in luce un aspetto assai interessante: comunità proviene dall'espressione latina *cum munus* laddove il *munus* è il debito che condividiamo reciprocamente e che quindi ci accomuna; in altri termini, è la condizione debitoria, in quanto lega ciascuno a ciascun'altro, a fondare il nostro vivere insieme. “Ne risulta che *communitas* è l'insieme di persone unite non da una proprietà, ma, appunto, da un dovere o da un debito. Non da un 'più', ma da un 'meno', da una mancanza, da un limite che si configura come un onere, o addirittura una modalità difettiva” (Esposito, 1998: XV). La dimensione propria del relazionarsi si istituisce, pertanto, a partire da questa modalità difettiva che esprime una mutua obbligazione che procede dal debito: ciò che vincola gli uni agli altri, ciò che unisce e conferisce soggettività al molteplice, ciò che trasforma una pluralità in un *noi comunitario*, in altri termini, è questa condizione debitoria che risulta insolubile e che, proprio in quanto insoddisfacibile, consente il perpetuarsi della relazionalità. Così la comunità *appare definibile solo in base alla mancanza che la connota* (Esposito, 1998: XXIX).

La comunità non è un pieno, un tutto determinabile e circoscritto, è invece attraversata da una lacuna incolumabile, un deficit irrimediabilmente e costitutivamente non adempibile, che segnala la differenzialità, anch'essa insuperabile e costitutiva, attraverso la quale la comunità esprime il *suo* senso (Borrello, 2016: 81). Seguendo la proposta di Esposito, la comunità “non soltanto si dà sempre in maniera difettiva; ma non è comunità che del difetto o, meglio, della differenza”, cosicché: “ciò che ci tiene in comune – o meglio che ci istituisce in quanto esseri in-comune, con-esserci – è precisamente quel difetto, quell'inadempienza, quel debito” (Esposito, 2008: 76).

La sostenibilità sottolinea questa condizione debitoria propria della comunità, includendo anche coloro che non appartengono *ancora* a quella stessa comunità; si riferisce dunque a una comunità aperta e, con la sua capacità normativa, dispone una modalità essenzialmente difettiva, per la quale le scelte operate non potranno che essere parziali. L'irriducibilità delle possibilità a una formula unitaria implica il presentificarsi di posizioni diverse e controverse: questo riferimento ai valori comuni infatti “non è facile e esente da rischi” (Maffettone, 1989: 19). Tuttavia, la condivisione dei valori implica anche l'assunzione condivisa di responsabilità che è appunto responsabilità *per* il futuro (Samaddar, 2011: 97).

La questione della responsabilità costituisce così la lettura in filigrana di ogni discorso sulla sostenibilità e si configura pertanto come il dispositivo tramite il quale modulare il necessario – e inevitabilmente arbitrario - bilanciamento tra i differenti valori che una comunità esprime.

Responsabilità viene da rispondere e rispondere di qualcosa in Occidente, nel bene e nel male, vuol dire rispondere a qualcuno. Spesso vuol dire che se non c'è nessuno che ci interroghi, siamo esonerati dalla responsabilità; altrettanto spesso vuol dire che chi ci potrebbe chiamare a rispondere è più vicino di quanto non ci aspetteremmo (Resta, 2005: 123).

Questa dimensione dialogica, che consiste nel dover rispondere al *prossimo* delle scelte assunte, condiziona e determina il significato e il valore che ad esse assegniamo, ma più essenzialmente traduce un'idea specifica di intendere il vivere in società, che in particolare si realizza tramite una modalità solidale. Si riconosce, infatti, nell'agire sostenibile, nelle pratiche che danno seguito all'idea di sostenibilità e che ne esprimono il valore, una modalità “solidaristica”, intendendo questo riferimento alla solidarietà come una “categoria politica” (Habermas, 2014), che proviene appunto da quei valori condivisi che possono essere a questo punto riconosciuti come la “precondizione di solidarietà sociale e di apertura dell'io agli altri” (Maffettone, 1989: 35).

Questo modo di intendere il nostro stare insieme, come una condizione di impossibile adempimento, che quindi mantiene aperto il campo della relazione, consente di configurare il valore della sostenibilità come protezione della possibilità: possibilità di preservare il benessere delle generazioni future (Anand e Sen, 2000: 2035; Barry, 1999: 74). L'agire sostenibile e le scelte congruenti con la sostenibilità sono (devono essere) quelle che mantengono per le generazioni future la possibilità di realizzare i loro piani di vita conformemente con le loro aspirazioni, avendo cura che le scelte attuali non li privino di questa possibilità e non pregiudichino, riducendolo drasticamente, il ventaglio delle opportunità. La sostenibilità, in altri termini,

consiste e corrisponde nel proteggere nel tempo lo spazio delle possibilità, poiché “tutto ciò che possiamo fare è lasciare questa possibilità, e questo è ciò che la giustizia ci obbliga a fare” (Barry, 1999: 80).

È dunque evidente come il riferimento alla sostenibilità implichi una certa rappresentazione della giustizia; la sostenibilità dispone il *mondo prossimo* in termini di giustizia. Sembra allora opportuno interrogare questa relazione, essenziale e complessa, tra sostenibilità e giustizia.

4. La giustizia sostenibile

C'è un rapporto intrinseco e fondamentale tra sostenibilità e giustizia, tanto che la comprensione del concetto di sostenibilità procede da una preliminare rappresentazione di un ordine di giustizia. Per il suo essere proiettata e finalizzata al futuro, essa trova la sua ragion d'essere nell'idea, basilare e eticamente connotata, che preservare il mondo (fisico, umano, ambientale) sia un valore da tutelare e che, anzi, costituisca un impegno e un dovere inderogabili. L'idea alla base della sostenibilità è che occorra garantire alle generazioni future un'eguale opportunità di realizzarsi rispetto a quella attuale. Questo impegno, che viene letto in termini solidaristici, presuppone dunque un quadro etico molto ben determinato, che in particolare colloca il principio di uguaglianza alla sua base e rintraccia in esso il suo principio fondante (Barry, 1999: 68; Sen, 1995).

Il riferimento all'eguaglianza proietta allora subito l'analisi della sostenibilità, quale che sia il campo entro il quale viene considerata, entro il quadro della giustizia, intesa in termini distributivi: in generale, infatti, la sostenibilità si sostanzia in procedure e prassi che vertono sulle modalità tramite le quali gestire la allocazione delle risorse (Jabareen, 2008). Si può allora concludere che la giustizia costituisce la configurazione dello spazio di senso per la sostenibilità.

Un'obiezione che potrebbe, tuttavia, essere posta rispetto a questa concezione della sostenibilità, investe l'ipotesi in cui la teoria della giustizia assunta si rivelasse irrealizzabile, utopica, e quindi incapace di offrire alla sostenibilità la possibilità di realizzarsi compiutamente; un'obiezione certamente assai rilevante, considerato che la capacità pratica di incidere sulla realtà costituisce uno dei tratti caratterizzanti fondamentali della sostenibilità; la rappresentazione di una giustizia ideale frusterebbe così radicalmente il concetto stesso di sostenibilità. Per tale ragione, sembra opportuno considerare una delle teorizzazioni sulla giustizia che si è propriamente posta in questo ordine problematico, tentando appunto di superare quell'inefficienza pratica che manifestano, assai spesso, le rappresentazioni teoriche della giustizia. Il riferimento è, in particolare, alla elaborazione di Amartya Sen, le cui considerazioni accompagneranno le riflessioni poste in queste ultime pagine.

Il contributo di Sen al dibattito teorico sullo sviluppo è stato certamente considerevole, ma il maggior pregio della sua costruzione teorica, per ciò che qui rileva, consiste nell'aver proposto un'idea di giustizia che *si insedia* nella condizione di incertezza: non propone formule che ne consentano il superamento, ma più proficuamente cerca di fare i conti con essa. Proceede dall'impossibilità di pervenire alla definizione di una giustizia perfetta e attesta le sue elaborazioni sul piano della *possibilità* (Sen, 2010a: 3, 118).

La riflessione di Sen è, infatti, fortemente connotata dall'esigenza pratica di pervenire a elaborazioni che possano incidere sulla dimensione dell'umano nel senso della riduzione delle condizioni di ingiustizia più manifeste (2010a: 7). È una giustizia possibile quella che Sen persegue ed enuclea, una possibilità che deve essere intesa in una duplice significazione: è, in primo luogo, *una* possibilità nel senso della parzialità, in quanto si tratterà necessariamente di una delle risposte possibili fra le molte, divergenti e magari ugualmente pertinenti (2010a: 6, 193); egli afferma, infatti, che la determinazione del giusto non può che manifestare i caratteri della precarietà, in quanto l'elaborazione che di esso si propone deve essere strettamente connessa ai dati mutevoli della contingenza, all'effettivo comportamento delle persone e alla loro interazione sociale (2010a: 22). In secondo luogo, la dimensione della possibilità deve essere intesa in termini attuativi, nel senso cioè di essere concretamente realizzabile, in quanto rappresentata secondo modalità, procedure e apparati concettuali che possano innestarsi nella realtà e dirigerla, plasmarla concretamente; egli ritiene, in altri termini, che la giustizia non possa restare indifferente alla vita che ciascuno di noi è effettivamente in grado di vivere (2010a: 33).

In questo senso, la questione della sostenibilità, con la sua connotazione fortemente pragmatica, integra perfettamente lo spazio tratteggiato da questa idea di giustizia, all'interno del quale la sostenibilità può manifestare pienamente il suo senso, esprimere compiutamente il suo valore. Ma quale valore?

Il nodo problematico fondamentale ruota proprio intorno a questo interrogativo, che non prevede una risposta univoca, certa e indiscutibile. Questo significa riconoscere che i conflitti tra le diverse soluzioni proposte non possano sempre essere risolti: in generale, infatti, il dato esperienziale conferma che vi sono conflitti che non possono trovare soluzione, poiché investono valori non commensurabili oppure valori che sono in opposizione tra loro; quindi, una valutazione, per quanto razionale, non può sempre consentire di giungere al prevalere di una alternativa sopra l'altra, nonostante il più genuino sforzo di pervenire a una tale soluzione (Sen, 2018: 11). In altri termini, il contemperamento di interessi diversi e la conseguente esigenza di garantire protezione per beni che si trovano in opposizione tra loro, anche in tema di sostenibilità, possono impedire di pervenire all'identificazione di una risposta univoca e valida: accade infatti che risposte diverse si rivelino egualmente accettabili (Sen, 2018: 14; 2010a: 31). Occorre allora immediatamente precisare che non disponiamo della possibilità di identificare un set di valori che possa valere una volta e per sempre; come è stato precedentemente rilevato, infatti, la pretesa di universalità, cui spesso si rinvia per giustificare e disporre gerarchicamente certi valori o principi (Ferrajoli, 2022), dà adito, in realtà, a una rappresentazione parziale e dunque arbitraria³.

Dal punto di vista dell'indagine teorica, allora, il primo momento dei ragionamenti sulla sostenibilità deve procedere dal riconoscimento di questa *incompletezza*, che non determina una *impasse*, una inconcludenza, ma per contro costituisce un aspetto fondamentale di una riflessione razionale. L'incompletezza assume un valore assertivo e, in particolare, si presenta come una "incompletezza equilibrata" (Sen, 2018: 14). Essa consiste nel convocare un ulteriore criterio, la *ragionevolezza*, che affianchi quello della razionalità: le scelte operate, che rimangono adese alla dimensione dell'arbitrarietà, devono manifestare il carattere della ragionevolezza, oltretutto quello della razionalità. Sulla scorta della riflessione rawlsiana, Sen distingue razionalità e ragionevolezza, attribuendo a quest'ultima il ruolo di garanzia della corrispondenza a un'idea di giustizia che possa validamente considerarsi condivisa. L'operatività pratica della ragionevolezza poggia sulla capacità di includere, nel bilanciamento tra gli interessi in gioco, il maggior numero di prospettive, e segnatamente anche quelle più lontane (Sen, 2010a: 140): occorre cioè includere le voci più lontane o *deboli*, poiché anche queste possono fornire argomenti pregnanti, coadiuvando nel tentativo di approdare a una scelta ragionevole. Tra queste voci lontane, o deboli, certamente, un ruolo rilevante è giocato proprio dalle generazioni future: *per quanto non presenti*, esse possono fornire argomenti e indicazioni fondamentali a garanzia della ragionevolezza pratica e, *in quanto non presenti*, diviene dunque indispensabile che esse siano presupposte (Barry, 1999).

Questa modalità suppositiva deve però procedere secondo un'elaborazione che risponde ad almeno due criteri: il primo è quello relativo ai soggetti e al modo di intendere la loro relazione. Occorre infatti che il punto di vista del prossimo (l'altro, temporalmente e spazialmente lontano) sia incluso nell'elaborazione del processo decisionale secondo una modalità, certo estremamente impegnativa e difficile, che non proceda a un'assimilazione: il che implica di porsi nell'ottica delle generazioni future per stabilire quali comportamenti assumere o non assumere e dismettere oggi. Si tratta, in altri termini, di procedere a partire da quel punto di vista, potenzialmente confliggente ma nondimeno essenziale, in un'ottica collaborativa (Sennet, 2012: 15-16). La collaborazione tra soggetti che non sono posti sul medesimo piano presuppone allora l'oltrepassamento dell'individualismo solipsistico che ha, per gran parte, contraddistinto la cultura politica dalla Modernità⁴, in favore di una rappresentazione, certo più precaria e instabile, di socialità.

³ Questo è l'aspetto critico che, in particolare, investe l'identificazione e l'elaborazione del fondamento dei "diritti umani". Si tratta di un tema, come è noto, assai complesso, intorno al quale si è sviluppata un'ampia discussione teorica che, tuttavia, non verrà considerata in queste pagine. Sembra però utile ricordare, tra le molte, la riflessione in merito di Norberto Bobbio (1990:16): "Non si tratta di trovare il fondamento assoluto impresa sublime ma disperata ma, di volta in volta, i vari fondamenti possibili. Senonché anche questa ricerca dei fondamenti possibili impresa legittima e non destinata come l'altra all'insuccesso non avrà alcuna importanza storica se non sarà accompagnata dallo studio delle condizioni, dei mezzi e delle situazioni in cui questo o quel diritto possa essere realizzato". Questa considerazione rintraccia perfettamente i termini del dibattito ancora in corso (Ferrajoli, 2008; Zaccaria, 2022).

⁴ L'elaborazione delle fondamentali categorie del politico si incentrano infatti sull'individuo, quale componente delle comunità statuali. Questa modalità costituisce il tratto caratterizzante dell'impostazione contrattualistica, da Hobbes, Locke, Rousseau a Kant e, nella riflessione contemporanea, in Rawls.

La capacità operativa di questa differente mentalità dipende allora essenzialmente dal saper attuare e realizzare una valutazione improntata, o quanto meno diretta, dal principio dell'imparzialità. È in questa prospettiva che Sen rinvia alla figura dello "spettatore imparziale" formulata da Adam Smith⁵; il ricorso allo spettatore imparziale consente di arricchire il quadro delle opzioni che possono essere concretamente assunte, offrendo chiavi interpretative e valutative per ponderare in modo meno parziale le conseguenze e le risultanze dei processi deliberativi pubblici (Sen, 2010a: 187). La considerazione dello spettatore imparziale nel dibattito pubblico consente di ampliare le alternative valoriali e spinge soprattutto a considerare posizioni e argomenti che diversamente non avrebbero avuto cittadinanza; è un espediente tramite il quale rendere operativa la valutazione comparativa, sulla cui base deve realizzarsi la deliberazione, poiché permette di procedere a una valutazione capace di collocarsi in modo equidistante dagli opposti interessi in campo. Non si tratta però di porre "uno sguardo da nessun luogo" (Nagel, 1994), poiché non si può prescindere dalla considerazione per la quale "la nostra comprensione del mondo esterno è talmente ancorata alle nostre esperienze e alla nostra riflessione che la possibilità di trascendere le une e l'altra è, probabilmente, piuttosto modesta" (Sen, 2010a: 180); appurata questa difficoltà, si tratta piuttosto di riconoscere comunque che questo inevitabile posizionamento, che testimonia di un certo set di principi e valori, non corrisponde e non opera secondo l'ordine di una precomprensione, con il portato deterministico che le conseguirebbe. Rispetto al proprio essere sempre-già situati, rimane sempre possibile assumere un approccio critico, che apre a revisioni, ripensamenti e riformulazioni. L'imparzialità alla quale si riferisce Sen è infatti un'imparzialità *aperta*, fondata sulla rilevanza della considerazione della pluralità dei punti di vista – siano essi convergenti o divergenti - (Sen, 2010a: 154).

L'apertura, così evocata, conduce e caratterizza anche il secondo aspetto che non deve difettare nell'assunzione di scelte ragionevoli e che investe, in particolare, l'oggetto sul quale esse ricadono. Il riferimento alle risorse da distribuire, infatti, appare insoddisfacente, nella misura in cui, per poter garantire in concreto la possibilità della giustizia, occorre preliminarmente garantire l'accessibilità; pertanto, una prospettiva sostenibile deve incentrarsi non sulle risorse disponibili, quanto piuttosto sull'accesso a esse⁶. L'attenzione focalizzata sull'accesso consente allora di implementare la proposta teorica di Sen denominata *Capability Approach* (Sen, 1993). Si tratta, come è noto, di un approccio che definisce le possibilità della giustizia a partire dalle reali opportunità di scelta tra diversi stili di vita che le persone hanno; sebbene non scevro da critiche⁷, questo approccio fornisce un punto prospettico per guardare alla sostenibilità particolarmente utile: consente di ampliare il quadro entro il quale operare le valutazioni, includendovi tutti gli aspetti che concorrono a realizzare un reale benessere nella prospettiva dello sviluppo.

Il riferimento alle capacità, nella prospettiva della giustizia, inoltre, permette di rilevare la connessione riflessiva tra giustizia e sostenibilità: la relazione può così essere compresa non solo nel senso considerato sin qui, per il quale la giustizia costituisce lo sfondo teorico entro il quale assume senso il concetto di sostenibilità; ma anche secondo la direzione inversa, che rintraccia nella sostenibilità un attributo fondamentale della giustizia. Se dunque la sostenibilità appartiene necessariamente e procede da una certa rappresentazione del giusto, l'idea di giustizia – se non vuole restare sospesa nell'alveo della teorizzazione astratta - deve riflessivamente divenire sostenibile. Pertanto, non solo la sostenibilità è legata alla giustizia, ma questa deve essere identificata secondo modalità che le consentano fattivamente di realizzarsi. Deve essere una giustizia sostenibile: deve cioè fare i conti con una visione integrata del mondo, sul quale insiste, che includa beni (materiali e immateriali), soggetti e relazioni.

Risulta allora fondamentale ricondurre il discorso sulla sostenibilità entro lo spazio pubblico, che ricomprende le innumerevoli prospettive possibili, quand'anche le differenze che manifestano non siano

⁵ Occorre tuttavia precisare che, come è stato rilevato, tra altri, da Ian Shapiro (*Review of the idea of justice*, Journal of Economic Literature, 2011), Sen propone una rielaborazione che si discosta dal "man within the brest" evocato da Smith ([1759], 1982: 153), che rappresentava un osservatore interiore, convocato nei processi decisionali individuali intorno alle questioni morali più complesse, in quanto capace di contribuire alla chiarificazione della questione o di aiutare a ponderare meglio le implicazioni delle scelte da assumere; Sen, per contro, conferisce a questa figura una dimensione reale che come tale diviene uno strumento per la valutazione critica particolarmente utile nella discussione pubblica.

⁶ Si tratta in realtà di estendere alla sostenibilità la variazione di paradigma, realizzatasi in questi termini in ambito economico, e che è consistita precisamente nel passaggio dalla proprietà all'accesso (Rifkin, 2000).

⁷ Le critiche al *Capability Approach* vertono in particolare sulla difficoltà di pervenire a un'identificazione precipua delle capacità rilevanti in ordine alla definizione della giustizia. Rispetto a ciò, si segnala il tentativo di Martha Nussbaum di produrne una lista (2002), tuttavia non condiviso da Sen che, consistentemente con la sua impostazione, preferisce lasciare *incompleta* la lista delle capacità.

riconducibili a un comune denominatore (Arendt, 1996). Occorre, in altri termini, pensare lo spazio pubblico come dimensione effettiva dell'agire collettivo, attraverso una modalità dialogica e partecipativa, capace di predisporre una relazionalità intergenerazionale, al centro della quale ritrovare la reciproca responsabilità. Risulta pertanto necessario declinare la sostenibilità entro un contesto che rimane ontologicamente *aperto*.

Riferimenti bibliografici

- Anand R.S., Sen A. (2000), Human Development and Economic Sustainability, *World Development*, 28, n. 12, pp. 2029-2049.
- Arendt H. (1996), *Vita Activa*, Bompiani, Milano.
- Barry B. (1999), Sostenibilità e giustizia intergenerazionale, *Iride*, XII, n. 26, pp. 35-85.
- Beck U. (2008), *Conditio humana: il rischio nell'età globale*, tr. it, Laterza, Roma-Bari.
- Bobbio N. (1990), *L'età dei diritti*, Einaudi, Torino.
- Bodei R. (2016), *Limite*, Il Mulino, Bologna.
- Borrello M. (2012), *Manuale di filosofia del diritto*, Giappichelli, Torino.
- Borrello M. (2016), *Comunità e sicurezza. Un'endiadi complessa*, Giappichelli, Torino.
- Borrello M. (2018), La rappresentazione del rischio e il “non-sapere saputo”, in De Giorgi R. (a cura di), *Limiti del diritto. Prospettive di riflessione e analisi*, Pensa Multimedia, pp. 499-509.
- Brown B. J., Hanson M. E., Liverman D. M., Merideth R. W. (1987), Global sustainability: toward definition, *Environmental Management*, 11, 6, pp. 713-719.
- Capra F. (2006), *La scienza della vita. Le connessioni nascoste fra la natura e gli esseri viventi*, Bur, Milano.
- Ciccarelli S. (2005), Differenti concezioni di sviluppo sostenibile, *Filosofia e questioni pubbliche*, 1, pp. 35-56.
- Cruz I. (2007), Sustainability Re-examined Through a Human Development Perspective, *Revista Internacional Sostenibilidad, Tecnologia y Humanismo*, 2, pp. 133-152.
- Daley N.N., Heggde G.S. (2021), The Economics of Value, Growth and Relationship in a Green Propective, *Rivista di studi sulla sostenibilità*, 1, pp. 29-41.
- Derrida J. (1996), *Aporie. Morire – attendersi ai “limiti della verità”*, tr. it. Bompiani, Milano.
- Ehrenfed J. R. (2008), Sustainability needs to be attained, not managed, *Sustainability: Science, Practice & Policy*, 4, n. 2, pp. 1-3.
- Esposito R. (1998), *Communitas. Origine e destino della comunità*, Einaudi, Torino.
- Esposito R. (2008), *Termini della politica. Comunità, immunità, biopolitica*, Mimesis, Milano.
- Ferrajoli L. (2008), *Diritti fondamentali. Un dibattito teorico*, Laterza, Roma-Bari.
- Ferrajoli L. (2022), *Per una costituzione della Terra. L'umanità al bivio*, Feltrinelli, Milano.
- Garcés Velástegui P. (2020), Humanizing development: taking stock of Amartya Sen's capability approach, *Problemas del Desarrollo. Revista latinoamericana de Economía*, 51, n. 203, pp. 191-212.
- Genette G. (1989), *Soglie. I dintorni del testo*, tr. it., Einaudi, Torino.
- Habermas J. (2014), *Democracy, Solidarity and the European Crisis*, Lecture delivered on 26 Aprile 2013 in Leuven University, www.social-europe.eu
- Jabareen Y. (2008), A New Conceptual Framework for Sustainable Development, *Environment, Development and Sustainability*, 10, n.2, pp. 179-192.

- Lanza A. (1997), *Lo sviluppo sostenibile*, Il Mulino, Bologna.
- Luhmann N. (1976), The future cannot begin: the temporal structure in modern society, *Social Research*, 43, n. 1, pp. 130-152.
- Maffettone S. (1989), *Valori comuni*, Il saggiatore, Milano.
- Maffettone S. (2011), “Il ruolo dei valori”, *Rivista di studi sulla sostenibilità*, 1, pp. 19-27.
- Nagel T. [1986], 1994, *Lo sguardo da nessun luogo*, Il Saggiatore, Milano.
- Nussbaum M. (2002), *Giustizia sociale e dignità umana. Da individui a persone*, Il Mulino, Bologna.
- Osorio L.A.R., Lobato M.O., Del Castillo X.A. (2005), Debates on sustainable development: towards a holistic view of reality, *Environment, development and sustainability*, 7, n. 4, pp. 501-518.
- Parlamento Europeo 2018, *Annual strategic report on the implementation and delivery of the sustainable development goals*, (SDGs), 2279 INI
- Purvis B. Mao Y., Robinson D. (2019), Three pillars of sustainability: in search of conceptual origins, *Sustainability science*, 14, pp. 681-695.
- Redclift M.R. (1993). Sustainable development: concepts, contradictions and conflicts, in Allen P. (ed. by), *Food for the future: conditions and contradictions of sustainability*, John Wiley, New York.
- Resta E. [2002], 2005, *Il diritto fraterno*, Laterza, Roma-Bari.
- Rifkin J. (2000), *L'era dell'accesso. La rivoluzione della Neweconomy*, Mondadori, Milano.
- Samaddar R. (2011), The Paradox of the Sustainability Thesis, *Rivista di studi sulla sostenibilità*, 1, pp. 93-99.
- Sen A. (1993), “Capability and Well-being” in M. Nussbaum & A. Sen (ed. by), *The Quality of Life*, Clarendon Press, Oxford.
- Sen A. (1995), *Inequality Reexamined*, Clarendon Press, Oxford.
- Sen A. (2010a), *L'idea di giustizia*, Mondadori, Milano.
- Sen A. (2017), Ethics and the Foundation of Global Justice, *Ethics and International Affairs*, 31, n. 3, pp. 261-270.
- Sen A. (2018), The Importance of Incompleteness, *International Journal of Economic Theory*, 14, pp. 9-20.
- Sen. A. (2010b), Sviluppo sostenibile e responsabilità, *Rivista bimestrale di cultura e di politica*, 4, pp. 554-566.
- Sennet R. (2012), *Insieme. Rituali, piaceri, politiche della collaborazione*, Feltrinelli, Milano.
- Smith A. [1759], 1982, *Theory of Moral Sentiment*, Oxford University Press, Oxford.
- Zaccaria G. (2020), *Postdiritto. Nuove fonti, nuove categorie*, Il Mulino, Bologna.